

**GIUSEPPE GIUPPONI**

# **IL CAPPELLO**



Disegno di Boffelli Giambi

Racconto tratto dal diario del partigiano "Fuì"

Edizione [www.sangiovanbianco.com](http://www.sangiovanbianco.com), maggio 2001

Dal diario partigiano “**DA UNA PARTE SOLA**”

## **27 Giugno 1944**

*Tedeschi e fascisti hanno invaso la Val Taleggio, giungendovi da tutte le parti: da Brembilla, da S. Giovanni, dalla Val Sassina, dal Passo di Baciamoto e da Cantiglio.*

*C'è stato uno scontro nei pressi di Vedeseta.*

*Pizzino è in fiamme: bruciano la canonica, le due osterie, la casa del Bianco e quasi tutte le case sul Costone che è in continuazione battuto dal fuoco di un cannone a lunga gittata posto al Buco.*

*Alla terza centrale lo scontro tra i nazifascisti ed il distaccamento di Rino Locatelli è stato violentissimo.*

*Per tutta la mattinata, distrutto il ponte della strada di Vedeseta, i camion nemici sono rimasti fermi sotto il fuoco violentissimo dei difensori, subendo gravissime perdite.*

*Verso mezzogiorno, essendo venute a mancare le munizioni, il Rino ordinava il ripiegamento dei suoi ai quali lui ed il Manzoni, (un soldato pieno di audacia), hanno coperto la ritirata.*

*Travolta l'eroica resistenza dei due partigiani, (sono stati entrambi fucilati sul ponte), i tedeschi sono riusciti a conquistare Sottochiesa ed Olda.*

*Appena sopra il ponte del Becco i tedeschi hanno catturato e fucilato altri quattro partigiani, mentre il grosso della brigata è riuscito a mettersi in salvo sul Cancervo.*

*Quelli della Brigata Nera di Resmini, non contenti dei saccheggi fatti, avrebbero voluto distruggere tutte le località abitate della valle ma, a sera, quando i tedeschi si sono ritirati, anch'essi, sentendosi meno spavaldi, sono ritornati a Bergamo.*

*Le perdite della Brigata sono state dure: sei caduti, quindici feriti, e tre prigionieri.*

*Anche la Val Taleggio, ha pagato a caro prezzo la sua libertà: quindici case razziate e distrutte, intere mandrie disperse e molte baite e stalle incendiate. La morte eroica del Rino, al quale ero unito da un profondo affetto, m'ha sprofondato da un'iniziale esaltazione di vendetta ad una commossa aderenza all'infinita pace della morte.*

## IL CAPPELLO

Andammo a casa presto quella sera. Ci eravamo lasciati sul ponte.

Ognuno prese la propria strada.

Io di corsa feci il pezzo che mi rimaneva da percorrere. I miei erano già a letto, ma ancora non dormivano.

Dalla porta aperta della stanza, usciva, più distinto del solito, il loro cicaleccio. “Peccato”, pensai, “Anche stasera” e nel frattempo frugavo inutilmente la sporta del pane, “Dovrò addormentarmi in compagnia di questa maledetta fame”.

Bevvi un bicchiere d’acqua fresca e mi buttai sul letto maledicendo la guerra, i borsaneristi e la piccola chiave della madia che mia madre teneva gelosamente sotto il cuscino.

Finalmente le mie maledizioni finirono e pensai a quelli lassù ai quali, l’indomani, dovevo portare alcune lettere, dei soldi e un dispaccio cifrato che leggevo e rileggevo senza capirci un’acca. “Da questa sera sei della brigata”, m’aveva detto il Menico, guardandomi, con quei suoi occhi volpini ai quali nulla sfuggiva di quello che succedeva nel paese, mentre, per rinfrancarmi, mi lasciava andare una manata sulla spalla.

Trascorsi l’intera notte non so se sognando o pensando di essere lassù con loro. Verso le sei mi svegliò l’ulular della sirena della cartiera, e, un poco più tardi, riconobbi il caratteristico rumore prodotto dai passi lenti di papà che rientrava dal turno di notte.

Entrò, si svestì e si buttò sul letto brontolando non so se una preghiera o qualche bestemmia.

In quel momento sentii di volergli tanto bene perché capivo i sacrifici che lui, già su di anni, faceva per noi.

Lui non si interessava di politica eppure, se fosse stato più giovane, avrebbe staccato dal muro, ricordo lontano di una dura guerra, il vecchio cappello di alpino e avrebbe di nuovo combattuto contro i nemici di allora e contro coloro che avevano mandato allo sbaraglio nella lontana e fredda Russia i “bocia” della nuova generazione alpina.

Verso le sette mi alzai, presi il libro di grammatica tedesca e cercai di studiare.

Inutile ché i miei pensieri correvano lungo la tortuosa carrozzabile della Vai Taleggio, occupata dalla nostra brigata partigiana: l’86a Garibaldi.

Dalla finestra, lasciata aperta, entrarono sempre più distinte le note di “battaglioni M” che il Piccolo, un repubblicano, più nano che uomo, fischiava non senza stonature.

Chiusi sbattendo la finestra e, canticchiando con orgoglio quel po’ di “Bandiera rossa” che conoscevo, pensai senza volere, all’immancabile vendetta popolare che presto li avrebbe raggiunti.

Le otto – E’ l’ora! - mi dissi.

Misi sotto la camicia la lettera e il dispaccio. Uscii senza salutare i miei.

Quei miei cari genitori non sospettavano nulla.

Non poteva passar loro per la mente che il loro piccolo Bepi si fosse messo a fare cose più grandi di lui.

Inoltre erano abituati alle mie uscite mattiniere in quanto ero solito andare con amici in cerca di frutta.

Da basso incontrai il Sandro e il Geo che uscivano da messa e mi accompagnarono dal ciclista.

Sandro era il capo della nostra piccola banda di rivoluzionari in erba. Madre natura gli era stata prodiga di tutto: ricchezza, bellezza, intelligenza.

Aveva solo una permanente paura del diavolo (lui la chiamava prudenza!) che lo allontanava da qualsiasi azione rischiosa.

“Sii prudente, Fui” continuava a ripetere.

In quel momento di certo non mi invidiava.

Il ciclista notò l’ora su un sudicio taccuino, poi ci diede una bicicletta mezza scassata.

“Ciao Fui, a questa sera” disse il Sandro e se ne andò.

Il Geo mi volle accompagnare fino alla Roncaglia.

“Verrei volentieri fin lassù” mi disse “Ma devo aiutare mio padre”

Lo guardai e amichevolmente gli ammiccai. Sorrise.

I suoi piccoli occhi si chiusero più del solito.

Per la prima volta in vita nostra ci abbracciammo.

Inforcata la bicicletta incominciai a pedalare nervosamente.

Mano a mano che salivo, la valle si faceva sempre più stretta e tetra.

A sinistra si alzava ripido e brullo il Sornadello e, a destra, iniziava il roccioso Cancervo.

Da sotto mi seguiva, continuo e rombante, il cagnesco sbattere delle acque maltenute del torrente Enna.

Mi fermai, a riprendere fiato, presso un ponticello.

Il cuore, un po’ per la paura e un po’ per lo sforzo, mi batteva forte.

Notai alla mia destra, sulla parete rocciosa, un piccolo quadro votivo raffigurante la Madonna col bimbo.

Guardai meglio, mormorai una preghiera e ripartii. Quell’umano volto di donna m’aveva rinfrancato.

“Questa dev’essere la seconda centrale” pensai scorgendo un casamento allungato che dal letto del fiume si alza oltre la strada. “Fin qui, mi aveva detto il Menico, si spingono le nostre pattuglie di guardia”.

Passai oltre pedalando di lena.

“Fermati là!” udii ad un tratto.

Mi si pararono davanti due giovanotti armati di “sten”. E’ un ragazzo” disse quello che mi era più vicino.

“Lascia fare a me, Bruno” esclamò l’altro con un tono di voce che faceva contrasto con tutti quei peli lunghi ed incolti che gli coprivano il viso.

“Dove vai?” mi chiese

“Mi manda il Menico” risposi. “E devo vedere il vostro capo” Mentre gli mostravo il dispaccio, lo squadravo da capo a piedi: era bello, ben fatto e di modi gentili.

“Dà qua a me” disse. “Qui io sono il capoblocco, penserò io a farli pervenire al comandante”.

“Rino, se vuoi, li porto io” esclamò il Bruno.

“Va bene” rispose il capo, “Ma cerca di far presto”.

Il Bruno si calcò il cappello di alpino sulla testa, si accomodò addosso lo “sten” e, senza nemmeno salutarci, inforcò veloce la mia bicicletta.

“Quello è veramente un ragazzo in gamba” esclamò il Rino, mentre lo si guardava salire. “Ha più coraggio di un leone e ha un cuore grosso così. Ce l’ha coi fascisti e coi ricchi; è convinto che la nostra non è solo una lotta contro la tirannide nazista, ma anche una lotta per una rivoluzione politica e sociale”.

“E lei?” chiesi

“Ma che lei!” interruppe, prendendomi per un braccio.

“Va bene” ripresi “E tu come la pensi?”

“In linea generale come lui. Per ora, però, ce l’ho più coi fascisti che coi ricchi. A quelli ci penseremo a guerra finita”.

Tacque, pensò un po’ e riprese: “A proposito, cosa dicono laggiù della guerra?”.

“I Russi continuano ad avanzare, gli Americani anche; solamente in Italia di fronte s’è stagnato sugli Appennini. I fascisti intanto ci danno una caccia spietata, anche se cominciano a dubitare sulla venuta delle armi nuove”.

A queste parole si fece pensoso, si tolse il berretto e, mentre immergeva la destra nei suoi capelli ondulati, mormorò: “Presto verranno anche quassù, ma perdio troveranno pane per i loro denti!”.

Lo guardai e col capo annuii.

Al termine di una lunga svolta ci fermammo.

Io mi sedetti sul muricciolo e lui si sdraiò pancia all’aria. “Com’è” gli chiesi

“Che porti quel cappello da fascista?” Si voltò, sostenendosi con un gomito.

E, mentre la bocca si apriva in un largo sorriso, disse: “Apparteneva ad un povero brigatanerista che accalappiai a Moggio durante un’ azione notturna; io non ho fatto altro che cucire una stella rossa sopra la loro brutta testa da morto”.

“Piacerebbe anche a me averne uno” dissi sottovoce. “Ma se è solo per questo” proruppe, interrompendomi “Te Io prometto! Vedrai che prima o poi mi capiterà sottomano qualche fascista. Se poi sarà un crucco, meglio ancora!”

“Oh, ecco gli altri che arrivano” disse senza fermarsi.

E, alzatosi in piedi, mi indicò un sentiero non molto lontano, lungo il quale scendevano tre partigiani.

“Sono tre amiconi” continuò. “E, quando possono, sono sempre assieme; spesso poi parlano della loro Milano, delle loro famiglie e dei loro amori e, allora, riescono a farmi dimenticare questa vitaccia”.

“Ciao Rino” gridò quello davanti. “Ti siamo venuti incontro, ma che fa quel ragazzo con te? Non sarà mica venuto a giocare alla guerra?”

“E’ una nostra staffetta” rispose con aria seccata il Rino.

Mi si avvicinarono e si presentarono: Remo, Bela, Nando.

Il Mariet mi chiese se continuavano i bombardamenti su Milano. Lo tranquillizzai dicendogli che in paese non se n’era sentito parlare.

Il Nando e il Bela mi presero a braccetto. C'incamminammo.

Il Remo iniziò con voce gradevole a cantare: "O mia bèla Madunina, che tè dominet Milàn...".

Gli altri gli fecero coro: "Tùta d'òra e piscinina, ti tè brilet de luntan...".

Io li guardavo: loro cantavano e, ogni tanto, chiudevano gli occhi.

Dopo un lungo pezzo di strada diritta, arrivammo ad un bivio: a destra la strada continuava ripida e comunicava con quella di sinistra con un vecchio ponte.

Qui c'erano altri due partigiani intenti alla pulizia di un mitragliatore Breda.

Ci salutarono, poi continuarono il loro lavoro.

"Siamo arrivati" esclamò il capo. "Questo è il nostro posto di blocco. Noi siamo accantonati in quella casa" e mi additò una casetta sul greto del torrente che serviva da abitazione ai guardiani della terza centrale.

Seduto su uno sgabello, appena fuori dalla porta, stava un partigiano.

Aveva in mano un grosso mescolo fumante sul quale soffiava a pieni polmoni.

Dopo vari soffi, lo avvicinò alla bocca: una smorfia del viso accompagnò l'ultimo suo movimento.

La cosa ci divertì e ridemmo. Quando ci vide, con un caratteristico movimento della mano all'altezza della cintola, ci indicò che il pranzo era pronto.

"É il Mandi, il nostro cuciniere" disse il Rino. "É un vecchio soldato. E stato in Francia e in Grecia con la Julia e ha sempre fatto il caporale di cucina; ormai ha imparato a fare da mangiare con poco condimento".

"Ci fosse un buon risotto alla milanese..." sospirò il Remo. Il Bela allargò le braccia e non disse nulla.

Si avviarono lungo uno stretto sentiero in discesa. Io li seguii.

Anche i due del mitragliatore ci vennero dietro.

Una piccola piazzetta in terra battuta stava tra la casa e la centrale.

C'erano un tavolo sgangherato e alcune sedie spagliate. Ci sedemmo.

Il Mariet si avvicinò all'uscio della casa e gridò: "Ehi, caporale, con che cosa ci vuoi avvelenare oggi?" e scoppiò in una sonora risata.

Anche gli altri risero.

Dal di dentro alcune bestemmie non riuscirono a smorzare la nostra allegria.

Senza tanti preamboli si cominciò a mangiare.

Il caporale ci aveva preparato un minestrone carico di verdura.

Non era molto buono, ma in compenso ce n'era per tutti.

Ad un tratto il picchiettare dei cucchiari venne rotto da un fischio.

"Non ti sembra quello di Lecco, è là" disse il caporale, accennandoci col mescolo il ponte.

"Prendi il sentiero a destra e vieni giù!" gli urlò il Rino e si alzò per andargli incontro.

Lo seguimmo con lo sguardo: scomparve dietro un masso e lo rivedemmo più avanti dove si incontrò con il partigiano, questi gli diede un biglietto, lui lo lesse, parlarono un poco e discesero.

Noi, da sotto, li guardammo senza fiatare.

Spuntarono da dietro il masso. La faccia del capo era scura. Rabbrivii e gli corsi incontro.

“Non ci hai portato fortuna” mi disse “Questa volta vengono quassù quei brutti cristi!”

Tutti gli si fecero attorno.

“Cari miei, dobbiamo tenerci pronti. Pare che domani o dopo avremo un rastrellamento in grande stile. A proposito, caporale, guarda se c'è qualcosa da mangiare per questo” continuò il capo e fece cenno di sedere al nuovo venuto.

“Per di più toccherà a noi riceverli” brontolò il cuciniere, dondolando la sua grossa testa, e scodellò la minestra al compagno. “Come faremo a difenderci da soli?” esclamò il Nando.

Il partigiano di Lecco trangugiava con appetito il minestrone e assentiva, sfiorando con un lungo naso l'orlo della scodella. “Scenderà a darci una mano una squadra composta da volontari.

L'accompagnerà il Bruno al quale è stato assegnato un altro mitragliatore” rispose il capo.

Nessuno fiatava più.

Certamente ognuno pensava alla grande prova che l'indomani avrebbe dovuto sostenere.

Il Rino, il caporale e il Bruno ne avevano già passate di belle sui vari fronti, dove li aveva condotti il lungo periodo di naia, ma per gli altri doveva essere il loro primo scontro di guerra. L'avevano tanto aspettato questo momento, ma ora temevano che la prova fosse più grande delle loro forze.

Nel cielo due grosse nubi nere rimpicciolivano sempre più lo spazio del sereno, finché il sole vi scomparve dietro.

“Pare che si metta brutto” dissi rompendo il silenzio “Sarà meglio che torni a casa subito se non voglio che mi arrivi addosso il temporale”.

“Vieni, ti accompagno sul ponte” disse il capo e si alzò. Li salutai.

Prima di avviarci il Rino comandò che pulissero le armi e preparassero la dinamite.

Fatti alcuni passi mi fermai.

Mi voltai e, mentre muovevo la destra in segno di saluto, gridai loro: “Auguri, e in bocca al lupo!”.

“A te piuttosto occorrono gli auguri, da noi i fascisti salgono una volta tanto, tu invece ci sei in mezzo” urlò la rauca voce del cuciniere.

Il Rino continuava a guardarsi attorno e, ogni tanto, si fermava a guardare meglio.

“Starà cercando i luoghi migliori per la difesa” pensavo e lo seguivo, fermandomi ad ogni sua sosta, senza chiedergli nulla per non disturbare i suoi pensieri.

Sul ponte, prima di lasciarci, mi chiese un favore: dovevo andare a Villa d'Almè, da sua moglie, e dirle, che, al contrario di come già era d'accordo, doveva rimandare il suo arrivo in Val Taleggio.

“Ho aspettato con ansia questo giorno” mormorò “E non ci mancavano che loro. Ad ogni modo una visita l'avrò lo stesso, non ti pare?”

La battuta lo fece ridere, ma ritornò subito serio.

Io lo guardavo: era pensieroso, ma di certo non aveva paura. Mentre lo assicuravo che avrei fatto come mi aveva detto, le sue forti braccia mi alzarono di peso e un grosso bacio schioccò sulla mia guancia.

“Portalo a lei” sussurrò e mi mise sulla bicicletta. Sulla guancia provai una sensazione di bagnato. Mi toccai, ma non seppi mai se fu una sperduta goccia del temporale che stava per scoppiare oppure una sua lacrima. “Ricordati della promessa del cappello” gli gridai mentre iniziavo a pedalare.

“Puoi stame certo” sentii. Via di corsa.

La strada era brutta e piena di curve ed io scendevo velocemente per sfuggire il temporale.

Ogni tanto un sasso schizzava via da sotto i tubolari e, dopo essere rimbalzato sul muretto, finiva nel torrente.

Alcune gocce mi raggiunsero. Via ancora più svelto.

Alla Roncaglia il temporale era rimasto alle mie spalle e S. Giovanni Bianco era là a godersi il caldo sole estivo.

In paese tutto era normale.

Il Geo e il Sandro erano seduti sugli scalini della banca. Mi videro e mi vennero incontro.

“Com’è andata?” fece il Sandro. Raccontavo del Rino e degli altri.

Loro mi guardavano attenti e si sentivano sempre più legati a quelli lassù.

La brigata diveniva nelle loro menti, qualcosa di reale, di vivo che si personificava; essa era il Rino, il Remo, il Bela, il Bruno, quelli del mitragliatore e ancora, il cuciniere, il Nando e il partigiano di Lecco.

“Veniamo con te a Villa” fece il Sandro e si allontanò. Andava a prendere il tandem.

Prima di partire volli fare una capatina a casa. In cucina c’era mia sorella.

“Il papà dorme e la mamma è stata chiamata per un parto” disse senza smettere di scopare.

“Che strano...” pensai “Lei li aiuta a venire al mondo e quando poi sono grandi c’è sempre qualcuno che pensa a farli fuori” “Che strano!” mormorai e me ne andai scendendo a salti le scale.

In meno di un’ora arrivammo a Villa dove non potei portare a compimento l’incarico perchè la moglie di Rino era assente. Ritornammo a casa all’ora di cena.

La mamma era appena tornata dal servizio e stava preparando la parte di pane di ciascuno.

Il babbo, seduto vicino alla finestra, leggeva il “Corriere della Sera”.

Continuò a leggere un altro paio di minuti, poi si alzò, buttò il giornale sulla credenza e disse: “Ma che razza di alpini sono questi?”.

Usci borbottando.

M’avvicinai alla credenza e presi il giornale; il titolo dell’articolo di fondo era: “Torna in Italia la Monterosa”. Capii al volo il significato delle parole di papà e fui contento.

Ero stanco e andai a letto. Presi subito sonno.

Ad un tratto, verso le tre, fui svegliato da un gran baccano. Mi alzai, andai alla finestra: da basso, in piazza, c’era pieno di autocarri.

C'era anche un'autoblindo e qualche motocicletta. Alcuni tedeschi parlottavano fra di loro.

Passò una motocicletta.

I soldati risalirono sui camion.

Il convoglio ripartì.

Una lunga fila di camion, macchine, autoblindo e motociclette si snodava rombando sul ponte del Redondi. Ripassò la motocicletta.

La fila finì con un'autoblindo.

Guardai verso la Roncaglia: era una continua catena di luci che in principio si notavano appena, aumentavano d'intensità, poi sparivano improvvisamente.

"Ed ora come andrà?" pensai.

Mi rimisi a letto.

Presi sonno con loro: i miei compagni partigiani e i tedeschi. "Il Rino fa saltare il ponte; i tedeschi attaccano con l'autoblindo... un'autoblindo, colpita, brucia... ne bruciano altre... Hurrà i tedeschi fuggono!. Altri alzano le mani., il Rino si fa consegnare il berretto da un tedesco... i partigiani esultano... il Rino mi porge il berretto ed io lo abbraccio".

Ad un tratto la cara figura del capo svanì. Oltre la finestra si capiva il primo sole. Suonarono le sette.

Mi alzai.

Andai a prendere il pane.

Sul ponte, i repubblicani, armati come se fossero al fronte, avevano messo un posto di blocco e fermavano tutti gli automezzi. Passarono veloci due autocarri tedeschi sfiorando la carretta che, posta per traverso sul ponte, obbligava le vetture a fermarsi. "Sacramento a voi!" urlò uno dei militi che, fattosi sotto per fermarli, per poco non ne fu investito.

Dal fornaio, alcune donne in crocchio parlavano del rastrellamento.

"Poveri ragazzi" continuava a mormorare la prestinaia, una donna asciutta e grave di anni, mentre ascoltava, tra una pesata e l'altra, quello che le donne dicevano.

Quattro figli la guerra le aveva strappato, mandandoli lontano. Il suo Checco dov'era? E il Piero e il Michelino dove erano? Il Menico, solo, era riuscito a tornare a casa l'8 settembre, ma anche lui era dovuto scappare sui monti.

"Hanno sparato per più di un'ora" diceva la moglie del capostazione.

Abbassava ed alzava la voce a scatti per cui a me non arrivavano che mozziconi di frasi.

"... E tornano indietro le ambulanze cariche di ... Quanto sangue per ... Forse più di duemila".

Prima di uscire la prestinaia mi passò la sua fredda mano sulla testa dicendomi:

"Fortunato te che sei giovane e fortunata tua madre che t'ha messo al mondo tardi!".

La salutai ed uscii.

Sulla strada, per tutta la mattinata, fu un continuo andare e venire di mezzi militari.

La gente passava frettolosa senza fermarsi. Persino la piazza rimaneva vuota e silenziosa e sui gradini della banca non c'erano i soliti pensionati che la mattina si trovavano a raccontar balle per tirare mezzo giorno.

Le ore passavano lente e l'angoscia cresceva.

Andai da basso per sapere qualcosa, ma non seppi nulla.

Andai a cercare il Sandro a casa sua, ma nemmeno lui era riuscito ad avere notizie sicure e non seppe dire altro che: "Questa volta li fanno fuori tutti, maledetti!"

Verso il tocco la piazza si riempì di camion e di soldati tedeschi. "Tornano indietro" esclamò mio padre. Infatti, un'ora più tardi, quando la strada fu piena di automezzi che, uno dietro l'altro, formavano una lunga coda che si allungava per più di mezzo chilometro, la lunga fila, avviati i motori, si mosse rombando, lasciando di nuovo soli i repubblicani che si davano da fare per rimettere per traverso, sul ponte, la carretta del posto di blocco.

Mio padre, dalla finestra, fissava attento il gruppo dei militi che guardavano con aria di sfida i pochi passanti che non li degnava di uno sguardo.

Li guardava e tentennava il capo poi, come parlasse a se stesso, mormorò sottovoce: "Ecco dove li ha portati la loro voglia di conquistare il mondo: hanno bisogno degli stranieri perfino in casa loro!"

Io non sapevo che fare: se rimanere in paese, oppure prendere la bicicletta e andare a vedere.

Poi decisi per la seconda soluzione.

"E se incontrassi dei tedeschi? Che mi potrebbero fare? Vedrebbero che sono un ragazzo. Inoltre devono essere ritornati tutti. Quelli non guardano nè ai vecchi nè ai bambini! La brigata si sarà certamente ritirata e non troverò nessuno. E del Rino, che ne sarà?" pensavo.

La figura del capo mi ridiede coraggio e non ebbi più esitazioni. Corsi a dirlo al Geo che trovai nell'officina di suo padre tutto preso ad aggiustare una stufa di ghisa.

"Vengo anch'io" fece "Tanto mio padre non tornerà a casa prima di sera".

Un quarto d'ora dopo eravamo già alla Roncaglia e presto fummo nell'orrido dove la strada si faceva ripida.

Pedalavo con energia e mi divertivo a sentire l'affannoso respiro dell'amico che seguiva appena dietro.

Passammo la seconda centrale e riconobbi, un poco più avanti, il posto dove mi ero fermato con il Rino.

"Il capo era lì sdraiato quando mi fece la promessa del cappello" pensai e, di colpo, provai una sensazione di paura che si faceva più viva all'uscita di una nuova curva quando la strada continuava deserta.

"Dov'erano dunque?"

Avevo un po' rallentato e il Geo mi si affiancò.

"Che faccia smorta hai! Io invece devo averla rossa come quella di mio zio quando torna a casa ubriaco la domenica sera" fece, quasi urlando, e si diede ad imitare il modo di parlare del parente avvinazzato, ma, accortosi che io non gli facevo caso, ridivenne serio.

Ora la paura aveva lasciato posto ad un allucinante senso di vuoto e nella testa qualcosa girava vorticosamente, sbatteva, rumoreggiava e urlava, assordandomi.

Ad un tratto passò: all'uscita dell'ultima curva, prima del ponte, un pezzo di strada franava sul torrente.

Ci fermammo, posammo le biciclette e continuammo a piedi.

“E dei nostri” udii di dietro.

Mi voltai, non vidi nessuno, sentii dei rumori, guardai il Geo, notai la sua faccia ora quasi bianca, poi vidi uscire da una piccola spaccatura della strada un partigiano, un altro e, finalmente, il Remo.

Gli corsi incontro.

Lui mi abbracciò, stringendomi quasi da soffocarmi. Quando mi lasciò andare vidi che c'era anche il Bela e il Bruno. Non chiesi nulla.

Vidi il partigiano di Lecco, riconobbi quelli del mitragliatore.

Il Nando mi salutò con un fischio da un'altura. Erano in tutto una dozzina.

Il Rino non c'era.

Inutilmente speravo di vederlo, guardandomi attorno.

Il Rino non poteva esserci e nemmeno il cuciniere: loro erano rimasti sul ponte, così come i tedeschi li avevano lasciati dopo il colpo alla nuca.

Me lo disse il Remo: “Noi si doveva resistere all'urto dei rastrellatori per dare tempo alla brigata di sganciarsi; la cosa riuscì da parte nostra. Quando, anche per noi, venne il momento della ritirata, il Rino, preso il mitragliatore, resistette con il Manzù coprendo le nostre spalle per più di mezz'ora finché ebbe colpi da sparare... Noi ci, nascondemmo in quel grosso tubo della centrale”

Mi fece cenno e continuò: “Vedi lassù, quel grosso tubo che scende allungandosi come un serpente? E fummo salvi.

I tedeschi hanno continuato a salire lungo le due strade fino a Taleggio dove hanno saccheggiato e dato fuoco alle case e alle stalle”.

Andammo sul ponte.

Il Rino era disteso per terra, appena sotto la roccia.

Aveva gli occhi socchiusi, fissi verso l'alto, i capelli pettinati, la faccia rasata.

Era bello nella morte.

“Vedi quella grossa ferita al petto? Li portava una stella rossa e loro gliel'hanno fatta entrare nella carne con colpo a sangue freddo; dannati!” mormorò il Nando.

Solo allora vidi il sangue e non vidi più nulla. Rinvenni un poco più tardi.

Ero seduto per terra con la schiena appoggiata al muretto del ponte.

Notai subito la faccia del Geo che si apriva al sorriso. Poi una giovane donna mi si avvicinò.

“Tieni”, mi disse, “Ricordalo, sempre il mio Rino”. Aveva saputo dagli altri della promessa che suo marito mi aveva fatto e mi donava il cappello del capo.

Non riuscii a dire nulla, neppure la ringraziai, solo piansi e, abbracciandola, le diedi il bacio che il Rino m'aveva dato da portarle.

“Perciò non la trovammo ieri sera a Villa. Era già partita per venire quassù” fece il Geo mentre si scendeva in bicicletta.

Annui e notai con piacere che il rombante lagnar delle acque dell'Enna non riusciva più a farmi paura.



*La lapide posta a ricordo dei due partigiani, entrambi riconosciuti con la medaglia d'argento al V.M.*

Nota biografica

**Giuseppe Giupponi** è nato a San Giovanni Bianco 71 anni fa. Vi è cresciuto e vissuto. Maestro elementare, ha insegnato per trent'anni mettendo in atto il metodo naturale e l'insegnamento individualizzato.

Predisposto al lavoro politico-amministrativo, è stato, quale dirigente della sinistra lombardiana, segretario provinciale del Partito Socialista Italiano, consigliere e assessore provinciale. Attualmente è consigliere al comune di San Giovanni Bianco (dove sta per compiere 40 anni di amministrazione) e presidente dell'Assemblea della Comunità Montana della Valle Brembana.

Ha pubblicato, con buona fortuna, "Da una parte sola" che contiene il diario autobiografico del giovanissimo partigiano Fui, "Un po' di storia di San Giovanni Bianco e delle sue frazioni", "Valle Brembana - Due Secoli - 800/900" e con altri "La Resistenza in Valle Brembana" e "Le Brigate Garibaldi nel Bergamasco".